

GIAN MARIA VARANINI

A PROPOSITO DELLA COMUNITÀ TEDESCA
A TRENTO DAL QUATTROCENTO
AL SETTECENTO (*)

ABSTRACT - Discussion of the S. Luzzi's book «Strangers in the town» (*Stranieri in città*). The book is about the German community in Trento (XVth - XVIIIth cent.).

KEY WORDS - German community, Trento, Early modern history.

RIASSUNTO - Presentazione del volume «Stranieri in città» di Serena Luzzi, dedicato alla comunità tedesca a Trento.

PAROLE CHIAVE - Comunità tedesca, Trento, Età moderna.

1. In una nota di questa sua monografia sulla presenza tedesca a Trento in età moderna, Serena Luzzi ricorda che a partire dal 1830 le funzioni religiose officiate in lingua tedesca nella città di Trento furono trasferite da San Pietro alla chiesa di San Marco, ove si continuò ad assicurare l'omelia in tedesco, nella messa festiva, addirittura fino al 1965, «ad esclusivo beneficio negli ultimi anni», come l'autrice ricorda, del clero di lingua tedesca presente a Trento. L'ultima esilissima memoria di una presenza che per quattro secoli almeno era stata assai significativa nella società cittadina si è dunque persa meno di mezzo secolo fa, più o meno negli stessi anni nei quali il profondo rinnovamento ecclesiale indotto dalla fine della Cristianità e dal concilio Vaticano II, porta-

(*) Si pubblica, mantenendo il tono proprio di una esposizione orale, il testo letto in occasione della presentazione del volume di SERENA LUZZI, *Stranieri in città. Presenza tedesca e società urbana a Trento (secoli XV-XVIII)*, ed. Il Mulino, Bologna 2004 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Monografie, 38), tenutasi a Rovereto presso l'Accademia Roveretana degli Agiati il 23 maggio 2004.

va alla cancellazione di un altro fatto religioso significativo direttamente legato al mondo tedesco trentino tardomedievale, come il culto di Simonino da Trento.

Se il sigillo le fu apposto così tardi, il crepuscolo di questa esperienza era comunque stato piuttosto lungo. Nelle fonti tedesche lo stereotipo della città popolata «halb von Teutschen und halb von Italiänischen» (mai stato vero sotto il profilo quantitativo, nel senso che un rapporto 1:1 non fu neppure lontanamente immaginabile in nessun momento della storia della città), regge fino al Settecento. Dopo l'acme raggiunto, come vedremo, nel corso del Cinquecento, il flusso migratorio non venne comunque mai meno lungo tutta l'età moderna; nonostante le perdite della peste, un rivolo tutt'altro che inconsistente durò sino alla seconda metà del Settecento e anche dopo. In quest'epoca gli immigrati tedeschi di S. Pietro non sono però più una comunità compatta e riconoscibile, e persino la toponomastica cittadina, con l'affermazione (nella porzione 'tedesca' della città) del nome di via del Suffragio dopo la costruzione della chiesa omonima nel 1729, registra questo affievolimento. E soprattutto dal Tirolo, qualche famiglia si stabilì a Trento ancora nei primi decenni dell'Ottocento.

Ma l'Ottocento dell'italianità e della nazionalità non poteva essere – quando si iniziò a studiare la storia della città in modo documentato e filologicamente attento – un momento favorevole per la riscoperta della presenza tedesca a Trento, se non nella prospettiva di una forte contrapposizione ideologica imperniata appunto sulla identità nazionale. Nacque allora, come osserva giustamente l'autrice, «un'immagine alterata, conflittuale e antagonistica, tutta costruita sul paradigma nazionalista delle etnie contrapposte» del rapporto fra italiani e tedeschi nella storia di Trento. È, questa, la stagione storiografica che va *grosso modo* da Bartolomeo Malfatti a Otto Stolz e a Ettore Tolomei, fra 1870-80 e 1930-40. Ovviamente, «il paradigma etnico è inadeguato e fuorviante per leggere vicende e conflitti di una società di antico regime e ancora sostanzialmente estranea a identità di carattere nazionale nel senso che oggi comunemente si dà al concetto»: una considerazione che oggi ci sembra scontata, ma che non lo era fino a pochi decenni fa. Non stupisce dunque che questa esperienza sia stata oggetto di una rivisitazione approfondita solo in questi ultimi anni, in una ricerca come questa di Serena Luzzi: una ricerca libera da stereotipi ormai vetusti, e al contrario animata da una sensibilità e finezza interpretativa, da una simpatia misurata per il proprio oggetto di ricerca, che (come lei stessa ricorda con molto garbo nella *Premessa*) risente anche in qualche misura del suo vissuto familiare.

2. Negli ultimi decenni del Novecento, ben prima che l'emigrazione diventasse un tema ineludibile del nostro quotidiano, gli studi sulla mobilità degli uomini nella società europea medievale e moderna, e sulle minoranze nelle società urbane, sono stati numerosi e significativi: studi sempre più ricchi e sfaccettati culturalmente, sensibili alle prospettive dell'antropologia, alla storia del quotidiano, al rapporto fra i sessi, alla dimensione giuridica. La ricca bibliografia che correda il volume dimostra l'ampiezza dei confronti che Serena Luzzi ha istituito con le molte minoranze di stranieri in città che sono state studiate, per l'Europa medievale e moderna a Venezia come a Roma, a Firenze come a Parigi. E si è trattato spesso di minoranze numericamente ben più consistenti di questa dei tedeschi a Trento: al punto che si potrebbe in astratto avanzare anche qualche dubbio sul rapporto costi/benefici implicato da questa ricerca, sulla proporzionalità fra l'impegno profuso e l'oggetto della ricerca. *Stranieri in città* non è infatti un libro di piccole dimensioni: quasi 400 pagine di testo e altre 100 fra Appendice documentaria e Bibliografia sono dedicate all'approfondimento delle vicende sociali, culturali, politiche ed economiche di una comunità di non molte centinaia di persone, sia pure seguite per un arco di tempo piuttosto lungo, dalla metà del Quattrocento alla fine del Settecento. Una piccola comunità di stranieri, dunque, in una città di dimensioni alquanto contenute, come è Trento. L'autrice ricorda infatti che Trento raggiunse al massimo gli 8-10.000 abitanti: più grande di Bressanone (sempre sotto i 3000 fino al Settecento), di Bolzano (fra i 4000 e i 7000 nello stesso arco plurisecolare), di Innsbruck (mai sopra i 6000). Se tali cifre sono realistiche, la quota dei tedeschi sul totale della popolazione oscilla tra 1/15 nel periodo 1450-1550 e 1/20 e anche meno nel periodo successivo, quando la popolazione tedesca resta sostanzialmente stabile mentre cresce la popolazione cittadina complessiva e Trento arriva nel corso del Seicento, con la ripresa post-epidemica, appunto a 8-10.000 abitanti, cifra impensabile nei secoli precedenti e che ne fa allora una delle maggiori città delle Alpi, ma pur sempre assai modesta per i parametri italiani. Può essere (come è stato fondatamente ipotizzato ⁽¹⁾) che i calcoli sulla popolazione complessiva per il Cinquecento siano sovrastimati; l'incidenza percentuale dei tedeschi di Trento sul totale della popola-

(1) WELBER M., Norme sindacali trentine. Introduzione, in M. WELBER, M. STENICO, Gli statuti dei sindacati nella tradizione trentina, Trento 1997 p. XII («dimensioni esagerate della città 'clesiano-conciliare'»; «i minuziosi documenti fiscali dell'epoca obbligano a pensare [per la metà del XVI secolo] ad una popolazione... di 4.200-4.400 unità»).

zione sarebbe allora più alta, ma le dimensioni quantitative restano in ogni caso contenute (sempre di poche centinaia di uomini e donne si parla). Del resto, non è dalla maggiore o minore dimensione dell'oggetto che si misura la qualità di un'indagine. Se l'oggetto è modesto, infatti, in questa ricerca raffinato è il metodo e sapiente la scrittura, continuamente giocata sul filo della *tranche de vie*, della rievocazione dell'esperienza individuale e ricollegata costantemente a considerazioni di carattere generale e strutturale.

Ma oltre a delle domande, ad un metodo, a delle doti espositive ad uno storico occorrono ovviamente anche le fonti, e le fonti per la storia dei tedeschi a Trento la Luzzi le conosce bene. Sono fonti non abbondantissime, perché la situazione documentaria trentina è quella che è: in piena età moderna, il panorama delle fonti è ancora di struttura pienamente medievale, con gli estimi, le carte della confraternita, un discreto archivio notarile, ma sono buone fonti, sfruttate con sagacia e con discrezione, senza forzature.

3. Agli inizi del processo migratorio, o meglio nel momento nel quale si può costruire un discorso documentato sui tedeschi a Trento, cioè nel Quattrocento, la città «ai confini italiani dell'impero» (per riprendere il titolo di un suggestivo saggio di Philippe Braunstein) nella quale si immigra è una città in profonda trasformazione. Trento in quella congiuntura non è ancora una città istituzionalmente e politicamente strutturata, regolata, normata, assestata, come erano da secoli le città dell'Italia comunale (quale che fosse nel Quattrocento il loro regime politico e il quadro istituzionale di riferimento: stato regionale, ovvero indipendenza politica). La città atesina si trova infatti nel guado di una situazione socialmente aperta e istituzionalmente fluida; e le istituzioni comunali, pur in via di rafforzamento, non sono ancora definitivamente consolidate come invece sarà nel Cinquecento.

Credo che questa sia una pre-condizione decisiva per intendere l'evoluzione dell'immigrazione tedesca in Trento. Bisogna intendersi: la situazione trentina nel Quattrocento è diversa da quella roveretana, che per certi versi dopo la crisi della *leadership* castrobarcense sull'intero spazio politico-territoriale lagarina appare destrutturata, una sorta di *Far West* ove molti possono giocare le proprie *fiches* per un'affermazione socio-economica veloce e solida (approfitando anche del nuovo ruolo che l'inserimento nello stato di Terraferma assicura alla città della quercia). Ma anche a Trento, che pure aveva iniziato già nel Trecento una sua crescita e un irrobustimento poi espressosi nelle vicende del primo Quattrocento (dalla rivolta belenzaniana alle rivolte contro il vescovo,

studiate da Brandstätter), i codici di convivenza, sia nella loro prospettiva statutaria e procedurale (anche di organigramma della burocrazia comunale cittadina) sia nel loro significato di gerarchie sociali sono mobili e non del tutto definiti con essi e dunque interagisce la voglia di crescere e di contare, prima socialmente e poi anche politicamente, degli immigrati tedeschi. Perciò, come osserva l'autrice, «tutta la vicenda dei tedeschi di Trento si gioca sull'azione sincronica delle dinamiche comunitarie interne e dell'adesione ai codici di convivenza cittadina. Dinamiche che sono quelle di sempre, di ogni immigrato e di tutti i gruppi di immigrati che si trovino a vivere in un ambiente diverso dal proprio, dinamiche strutturali legate alla mobilità». Cosicché, «il risultato è un equilibrio instabile, certo non irenistico, ma anzi fisiologicamente segnato dalle difficoltà e dalle conflittualità connesse a una società policentrica, plurale e differenziata».

Mi sembra che la cifra complessiva, il giudizio d'insieme che Serena Luzzi dà della parabola della comunità tedesca trentina in età moderna sia proprio questa: di un certo equilibrio, della assenza di una reale alterità (sono parole dell'autrice) fra la maggioranza italiana e la minoranza tedesca, di una evoluzione che genera tensioni e contrasti ma che non diventa mai una contrapposizione. Gli elementi della diversità appaiono, certamente, non devitalizzati, ma non vengono sempre esasperati ed enfatizzati. Solo in alcuni momenti critici, ad esempio agli inizi del Seicento, il bisogno di alterità e di identificazione da parte della minoranza alloglotta diventa forte, e si può parlare di una vera consapevolezza, di una «ideologia dell'alterità» e della diversità consapevole che i tedeschi di Trento elaborano. Talvolta, quando ciò accade accade perché la situazione è in qualche misura 'drogata' da una presenza di un certo capitano della città, dal ruolo di un certo aristocratico dal dinamismo di un certo parroco, dalla funzione di aggregazione svolta dalla confraternita alemanna, che risvegliano sentimenti sopiti, in quiescenza anche se sempre vitali. In questi casi è spesso la religione che fornisce i concetti e i simboli perché la comunità tedesca si definisca come straniera rispetto alla società che lo ospita, marcando una concezione 'forte' dell'alterità. È allora, comunque, che si parla di «natione todescha», rispolverando anche una sorta di «patriottismo imperiale», con riferimento ad esempio alla battaglia di Calliano del 1487; e nella seconda metà del secolo XVII un'altra occasione di elaborazione 'ideologica' della memoria comunitaria sarà costituita dagli attacchi ottomani contro Vienna. Ma questo accade – ripeto – piuttosto di rado; si tratta di momenti congiunturali e non di una condizione strutturale. In altre parole, il giudizio dell'autrice potrebbe essere sintetizzato nella definizio-

ne di 'convivenza possibile'. Le differenze fra comunità tedesca e maggioranza italiana ci sono, ovviamente, ma restano spesso materiale inerte, c'è una sorta di «indifferenza alle differenze». Devitalizzazione, frontiera ben nascosta, tranquillo pragmatismo, assenza di xenofobia sono altre espressioni meditate usate dall'autrice. Identità e integrazione insomma non sono i termini di una rigida antitesi, perché nella Trento di antico regime c'era spazio per essere insieme cittadini e *thodeschi*: pur trattati con un po' di sufficienza (specie se non si è ricchi), pur sottorappresentati politicamente.

4. A queste valutazioni di fondo, che espone nel meditato epilogo nel suo volume e che mi è sembrato opportuno anticipare, Serena Luzzi giunge attraverso un suggestivo itinerario di analisi che si sviluppa in dieci capitoli: dal sociale al politico, dal dato demografico a quello della struttura e della storia della famiglia, alla quale sono dedicati due capitoli, alle strutture urbanistiche, all'organizzazione religiosa, al lavoro, alla politica locale. Seguirò ora brevemente alcune di queste tematiche, insistendo appunto su questo pragmatismo, con occasionali momenti identitari.

Si è già ricordato implicitamente che la migrazione a Trento prescinde da qualsivoglia congiuntura politica e di appartenenza etnica dei principi vescovi in carica. Come era da secoli, a partire dallo spostamento decisivo dell'asse politico europeo dalla Lotaringia alla Germania centrale (nel secolo X), Trento e la valle dell'Adige restano una meta consueta per chi viene dal nord. La denominazione *teutonicus* o *alemanus* o *Germanus* abbraccia ed appiattisce (come accade del resto nelle *nationes* universitarie e in altre comunità analoghe) ogni provenienza, si tratti del Tirolo o della Germania meridionale, della Svevia o delle Fiandre. Il gruppo è eterogeneo al proprio interno, ma è definito unitariamente dall'esterno. E sono le motivazioni più elementari che muovono donne e uomini e le inducono a trasferirsi a Trento: il matrimonio, il lavoro. Quest'ultimo riguarda in buona sostanza i settori artigianali e commerciali di livello medio-basso che rispondono al fabbisogno tradizionale della città: oltre all'*élite* degli osti ed albergatori, *krameri*, *tisleri*, *garbari*, macellai, fabbri. Le fonti fiscali dimostrano che l'organizzazione lavorativa ha una grande importanza per la vita quotidiana di molte famiglie tedesche, perché del nucleo di conviventi fanno parte anche i lavoranti e i garzoni.

Lo studio della famiglia, al quale Serena Luzzi dedica ampio spazio, è uno dei terreni più favorevoli e più significativi per osservare quella flessibilità di comportamenti e quel pragmatismo al quale si accennava. Alcuni tratti sono comuni alle società urbane europee di età moderna. Il modello familiare largamente prevalente è quello della famiglia nu-

clare (cui corrispondono, nell'organizzazione dello spazio urbano, unità abitative separate); anche vedove anziane straniere vivono sole. La mononuclearità e la relativa debolezza economica di un buon numero di famiglie fanno sì che sia difficile seguire nel tempo, in modo documentato e puntuale, le vicende della maggior parte di esse; anche perché non sono pochi coloro che emigrano nuovamente, da Trento verso altre terre: c'è nei tedeschi di Trento la coscienza di un futuro incerto. A prescindere da questo, l'endogamia è molto accentuata; esiste per lungo tempo un mercato matrimoniale specifico e molte donne tirolesi immigrano per sposarsi. E tuttavia l'endogamia non significa affatto una rigida adesione alle consuetudini matrimoniali della tradizione tirolese e tedesca a proposito della dote, del *Morgengabe*, e alle connesse consuetudini ereditarie.

Queste consuetudini sono riconoscibili: i notai le assimilano, i contraenti le menzionano. Ma la variabile socio-economica interferisce pesantemente con la tradizione etnica. Nell'alto livello sociale, quello che tende ad assimilarsi al ceto dirigente locale di ceppo italiano, c'è crescente adesione agli schemi agnatici, proposti dagli statuti cittadini: «l'indifferenza agli statuti cittadini cala mano a mano che si intravede la possibilità di ascendere socialmente, attraverso un rafforzamento economico e demografico». Così è nel Quattrocento e Cinquecento per famiglie rilevanti come i Pauerfeint, i Perenstetter, i Gerelspeck, gli Stetner, che alla terza generazione adottano istituti giuridici tipicamente italiani (successione patrilineare e fedecomesso) e si adeguano alla prassi corrente. «La stessa nobiltà tirolese a Trento guarda con favore agli statuti cittadini, quando la loro *ratio* agnatizia si mostra più conveniente rispetto all'impostazione stammatica della *Landesordnung*».

Considerazioni per certi versi analoghe si possono fare per molti altri ambiti della vita quotidiana. Significativi sono i rapporti di padrino, o di paragone che dir si voglia, e quelli di vicinato. La propensione etnica in queste scelte è evidente. Fra i padrini scelti dalle famiglie tedesche per i battesimi in S. Pietro, la presenza di italiani è debole e disorganica. Anche la socialità vicinale ha una coloritura nettamente etnica: gli amici, i tutori designati per i minori, gli esecutori testamentari, i testimoni, ecc., sono in genere dei tedeschi. Pure le scelte onomastiche al fonte battesimale – scelte onomastiche in linea di massima poco originali e ripetitive – appaiono impermeabili alla tradizione trentina (Vigilio, Massenza, Simone), mentre prevalgono nettamente i nomi locali bavaresi o comunque della Germania meridionale (per restare sul piano dei patroni cittadini, Afra di Augusta, Willibald o Walpurga patroni di Eichstätt). Infine il bilinguismo, o per meglio dire il mancato bilinguismo:

sono tutt'altro che rari, come mostrano le minute indagini di Serena Luzzi, i casi di immigrati che anche dopo decenni ignorano la lingua italiana. Padrinaggio, vicinato, onomastica, soprattutto lingua, e si potrebbe continuare con le costumanze, le fogge degli abiti e delle case, il *folklore* che piaceva tanto a Michelangelo Mariani, i cappelli delle donne, le *stube*. Sembrerebbe l'*humus* per una identità etnica marcata, per una consapevolezza forte, per una coesione autoreferenziale. E invece, la spontanea coesione interna alla comunità di S. Pietro, il naturale senso di appartenenza, questo sentirsi una *Gemeinde de facto*, comunque non *de iure*, non si traduce *sic et simpliciter* in percezione di diversità. In realtà ognuno di questi ambiti di osservazione, studiati al microscopio, si mostra complesso e sfaccettato. Sul piano giuridico non esiste una categoria univoca dello straniero, e porzioni rilevanti della popolazione restano 'forestiere' per una vita intera. Per quello che riguarda i matrimoni c'è lo spazio per i matrimoni misti, purché le condizioni sociali lo consentano. Per quello che riguarda il padrinato, non mancano sia pure in posizione minoritaria gli italiani inseriti nel gruppo tedesco, italiani che in qualche caso saranno persino consoli alemanni e quindi rappresentanti politici. Sul piano urbanistico ed edilizio, il quartiere tedesco di S. Pietro ha caratteristiche riconoscibili, ma è anche socialmente differenziato, con presenze aristocratiche importanti (Trautmannsdorf, Firmian, Consolati, Wolkenstein) con la presenza di ufficiali arciducali e segretari di corte, e di altre famiglie di prestigio come Bordogna, Crivelli, Ciurletti, Gentilotti, Migazzi, Rovereti, Salvetti, Triangi, Voltolini, Zambaiti di Gandino. Va dunque ribadito che in questa complessità e varietà di situazioni, che mutano evidentemente nel tempo, uno dei tratti costanti è che lo *status* sociale è più condizionante del fattore culturale, o quanto meno interferisce fortemente con esso.

5. Considerazioni non meno significative suggerisce la sezione del volume dedicata alla dimensione religiosa e all'organizzazione ecclesiastica. In buona sostanza, si può dire che essa unisce maggioranza e minoranza più di quanto non divida. La circostanza non stupisce, visto che gli immigrati provengono con netta prevalenza da regioni cattolicissime come il Tirolo o la Baviera. Non è un dato scontato nell'Italia centrosettentrionale del Cinquecento: a Venezia la maggior parte dei tedeschi presenti si dichiara non cattolica, e l'appartenenza luterana è uno degli elementi dell'identità. A Trento invece attraverso l'inquieto notaio Leonardo Colombini e la cerchia delle sue amicizie la comunità tedesca è sfiorata, dal sospetto di eresia ma appena sfiorata. Ho già accennato all'inizio, implicitamente, alla soluzione che viene trovata, so-

stanzialmente senza troppi contrasti, per rispondere alla domanda di servizio religioso da parte degli abitanti del quartiere di S. Pietro, con la presenza di due pievani. Non mancano tensioni, per la superiorità formale dell'uno sull'altro, oppure su che cosa si dovesse intendere per *alemanus*, o per la competenza sui bilingui (gli alemanni che conoscesero anche l'italiano): ma la stessa semplice constatazione di una tenuta comune dei registri canonici attesta un *modus vivendi* accettabile. Per i viaggiatori stranieri è tra l'altro cosa degna di nota, da osservare attentamente, il fatto che sia lecito ascoltare le letture bibliche festive nella madrelingua, forse anche durante la liturgia (e in ogni caso la presenza di un predicatore tedesco era un fatto consolidato, che anche Michel de Montaigne registra).

La convivenza religiosamente fondata è tanto più rimarchevole, in quanto in alcune circostanze è proprio sul terreno religioso che si manifesta l'identità comunitaria dei tedeschi di Trento, come negli anni Trenta del Seicento, quando c'è una iniziativa del pievano tedesco di dare una sostanza identitaria al suo gruppo mediante una processione di S. Giorgio che prevede di uscire dalla città in processione e tornare ordinatamente alla parrocchia tedesca, per marcare ed esibire pubblicamente l'alterità e l'identità. Peraltro, proprio il Seicento è anche il momento nel quale la comunità tedesca comincia in qualche modo a declinare, visto che la chiesa di S. Pietro dovrà ad un certo momento rinunciare al presidio stabile di un parroco tedesco.

6. Non è possibile in questa sede dar conto di tutte le sfaccettature che presenta un volume come questo, sempre attento a non generalizzare indebitamente eppure consapevole del significato che ogni articolazione della vita sociale della comunità poteva veicolare in una prospettiva di identità. Ciò vale per l'organizzazione 'confraternale' e corporativa, che rispecchia le gerarchie sociali, per le specializzazioni professionali (non solo la tradizionale organizzazione dell'ospitalità, ma anche i 'mestieri di corte'), per agli aspetti della rappresentanza politico-amministrativa nelle istituzioni comunali (i soli che in passato abbiano goduto di un certo interesse storiografico, per la presenza di consoli tedeschi), per il ruolo delle donne. Si è già accennato poi alla lunga parabola settecentesca di progressiva 'decadenza': il profilo sociale si abbassa, la comunità non esprime più una dirigenza capace anche semplicemente di amministrare la confraternita alemanna degli zappatori (che a fine Settecento sarà egemonizzata dal patriziato cittadino). E le non molte famiglie che si affermano col commercio non riescono neppure ad accedere al consolato, per il rigore antimercantile e aristocratico ormai con-

solidatosi nella normativa trentina. Molte altre considerazioni si potrebbero fare; ma quanto sin qui esposto è comunque sufficiente, crediamo, a dare un'idea della ricchezza e della solidità della ricerca.